

Confrontare, paragonare, distinguere: come e perché

Peter Burke

Emmanuel College, University of Cambridge

Sono stato invitato a parlare sul tema della storia comparata, e ne sono molto lieto, in quanto sono un storico dell'Europa che vede il nostro continente come una grande famiglia di culture collegate, diverse in aspetti importanti dalle culture dell'Asia, dell'Africa e persino dell'America o, meglio, delle Americhe.

In questa lezione magistrale, il mio proposito è pensare ad alta voce, facendo osservazioni sulla storia, le varietà, gli impieghi, i pericoli e il valore del metodo comparativo; o per dire meglio, dei metodi al plurale, perché in questo campo dobbiamo fare più di una distinzione.

La storia comparata, nell'accezione di studio di storie parallele, rimonta al mondo antico, a Plutarco e alle sue biografie parallele di Greci e Romani. Questo modo di affrontare il passato è stato resuscitato nell'epoca moderna, particolarmente in Italia, per analizzare le rivolte degli anni Quaranta del Seicento, rivolte quasi simultanee che si estesero dalla Catalogna e dal Portogallo, attraverso Napoli e la Sicilia, all'Ucraina e fino all'impero ottomano. Per esempio, nell'anno 1652 il conte Maiolino Bisaccioni pubblicò una narrazione di quelle rivolte insieme a un tentativo di spiegazione, in un libro dal titolo *Guerre civili di questi ultimi tempi*.

Nel Settecento, nell'epoca dello sviluppo dell'idea di sistema (sistema intellettuale, economico ecc.), il pensatore francese Montesquieu paragonava e contrapponeva monarchie e repubbliche come sistemi politici e sociali. In modo analogo, lo scozzese Adam Smith contrapponeva due sistemi economici, il sistema mercantile e il sistema di libero commercio.

Nell'Ottocento, più di uno storico scriveva storie parallele, soprattutto storie politiche. Leopoldo von Ranke paragonava gli imperi degli Otto-

mani e degli Spagnoli (1827), per esempio, e Joachim Lelewel, uno storico polacco che viveva in esilio in Francia, scriveva *Historyczna paralela*, uno studio che riguardava i “paralleli storici” tra Polonia e Spagna (1831).

Per essere più precisi, tuttavia, il metodo di confronto fu una scoperta dell'Ottocento, cominciando nelle scienze naturali (l'anatomia comparata, per esempio) per allargarsi alla linguistica, alla sociologia, all'antropologia, fino alla letteratura. La teoria della comparazione attrasse l'attenzione di filosofi come l'inglese John Stuart Mill nel suo *Sistema di Logica*, libro nel quale difendeva lo studio delle “variazioni concomitanti” (*concomitant variations*).

Nel primo Novecento, la storia comparata venne sostenuta da studiosi importanti come Henri Pirenne, Marc Bloch e Max Weber (un sociologo a detta dei sociologi, ma uno storico secondo gli storici). Il progetto di Weber, ambizioso e incompiuto, interrotto per morte prematura, era un tentativo di descrivere o di definire la cultura dell'Occidente, soprattutto la cultura del capitalismo, confrontando l'Europa con l'Asia.

Negli Stati Uniti, gli storici Crane Brinton and Roger Merriman pubblicarono studi comparati di rivoluzioni, seguendo le orme di Bisaccioni (forse consapevolmente, forse no). La storia comparata è stata istituzionalizzata mezzo secolo fa con la fondazione di una rivista che si occupa del tema: “Comparative Studies in Society and History” (1958). Progetti collettivi seguirono, come quello diretto da Roland Mousnier negli anni Sessanta, insieme a storici più giovani (René Pillorget, Yves Bercé), che riguardavano le rivolte contadine in Francia, in Russia e in Cina.

Il metodo storico comparativo è stato associato alla sociologia storica, soprattutto negli Stati Uniti. Un soggetto prediletto è stato lo studio delle rivolte o delle rivoluzioni, sulle orme degli storici Brinton e Merriman e della filosofa Hannah Arendt, che pubblicò un libro generale, *On Revolution* (1963). Venne poi il turno di tre sociologi: Barrington Moore, con *Origini sociali della dittatura e della democrazia* (1969), Theda Skocpol, con *States and Social Revolutions: A Comparative Analysis of France, Russia and China* (1979) e infine Jack Goldstone con *Rivoluzione e ribellione nel mondo moderno* (1991). Nei nostri giorni, un giovane studioso tedesco, Malte Griesse, sta progettando uno studio complessivo delle rivolte moderne, utilizzando fonti visive a fianco di quelle testuali. Possiamo dire, dunque, che la tradizione di studi comparativi sulle rivoluzioni continua e prolifera.

Altri sociologi hanno pubblicato studi comparati sulla burocrazia e sul processo di industrializzazione. Sulle orme di Max Weber, il sociologo americano Robert Bellah ha studiato la relazione tra Buddismo e capitalismo nel Giappone, cercando – e scoprendo – un equivalente giapponese della notissima “etica protestante” di Weber.

Per quanto riguarda gli storici, in altri termini coloro che lavorano nei dipartimenti di storia, il mondo si muove lentamente, nonostante gli esempi di Weber, Pirenne e Bloch. Quaranta anni fa fui il curatore di una collana di storia comparata per un editore inglese, ma il progetto terminò dopo soli quattro titoli, perché mi è stato impossibile di persuadere i miei colleghi a partecipare. Alcuni storici rifiutavano ogni forma di paragone, come succede ancora oggi, dicendo “non si possono comparare le mele con le arance”. Questa idea fece arrabbiare il classicista francese Marcel Détéienne a tal punto da portare alla pubblicazione del suo saggio *Comparer l'incomparable* (2000).

Tuttavia, credo di intravedere un cambiamento di tendenza, persino nella cultura inglese orientata molto empiricamente. Tre esempi più o meno recenti sono davvero significativi. Un classicista di Cambridge, Geoffrey Lloyd, ha scritto il libro *The Ambitions of Curiosity* (2002) esplorando tentativi di studiare le leggi naturali in Grecia e nella Cina antica, sottolineando il libero dibattito in Grecia e invece in Cina il mecenatismo del governo e il sostegno della ricerca.

Il secondo esempio è quello dello storico globale Felipe Fernández-Armesto (mezzo spagnolo ma più inglese degli stessi inglesi). Ha paragonato le storie diverse, se non addirittura opposte, dell’America del Nord e dell’America Latina. In terzo luogo, John Elliott, grande specialista della storia della Spagna, ha fatto un confronto tra l’impero spagnolo moderno e quello britannico nella stessa epoca.

In un certo senso, ogni esempio di storia scritta è comparativo, almeno implicitamente. Molti storici, ancora oggi, manifestano dubbi verso ogni generalizzazione, sia semplicemente rigettando ogni comparazione, o lasciandola alle scienze sociali. Tuttavia, come Max Weber ha osservato, si può dimostrare, per esempio, “la specificità, della città medievale”, solamente “riconoscendo prima di tutto ciò che manca in altre città (antiche, cinesi, islamiche)”.

Quanto alla storia comparata esplicita, possiamo vedere una vasta gamma di varietà. Come Marc Bloch ha suggerito in un celebre saggio, ci sono paragoni tra culture vicine, come Francia e Inghilterra, e paragoni tra culture lontane, come Francia e Giappone. Di solito, ci troviamo di fronte a paragoni tra due, tre località o gruppi sociali nella stessa epoca. Comparazioni fra secoli diversi sono lasciate di solito agli studiosi della letteratura e dell’arte, studiosi che sono meno legati a una sola epoca come invece accade per noi storici generali o comuni.

Tuttavia, scegliere la stessa epoca per operare un paragone non è necessariamente la strategia migliore. Questo problema mi ha coinvolto personalmente nel saggio sui patrizi di Venezia e Amsterdam nell’epoca moderna. I due gruppi hanno raggiunto l’apice dello sviluppo in mo-

menti diversi, i veneziani nel Quattrocento e Cinquecento, e gli olandesi nel Seicento. Eppure la mia decisione è stata quella di scegliere la stessa epoca, il Seicento, per vedere come i due gruppi, coinvolti entrambi nel commercio internazionale, hanno risposto alla congiuntura economica. Non provo alcun rimpianto per questa decisione – *je ne regrette rien* – ma bisogna ammettere che ogni decisione di questo tipo comporta sia perdite che guadagni.

Oggi giorno una grande opportunità si offre allo storico con l'ambizione e le abilità necessarie per operare comparazioni di ampio respiro fra culture diverse in epoche diverse. Sto pensando alla comparazione fra la Riforma cristiana del Cinquecento e la Riforma islamica del nostro tempo. La prima riforma era strettamente legata alla stampa, come la seconda a tecnologie moderne, soprattutto la videocassetta, permettendo a persone comuni di ascoltare e discutere sermoni in casa.

Ci sono altre distinzioni da fare, per esempio fra diversi livelli di comparazione. Possiamo paragonare culture nella loro interezza, o aspetti specifici di quelle culture (compresi indici di natalità, di alfabetizzazione ecc.). Possiamo paragonare eventi, soprattutto rivoluzioni (comprese le rivoluzioni della scienza), o strutture e sistemi, come feudalismo e capitalismo.

Alcuni storici preferiscono paragoni che siano precisi, sistematici, quantitativi, come per esempio il numero degli abitanti di diverse città, il numero di calorie consumate al giorno o le ore di lavoro in luoghi, epoche e gruppi sociali diversi. Altri studiosi preferiscono paragoni meno esatti, paragoni qualitativi, fra sistemi di pensiero, di istruzione o persino fra individui. Per esempio, John Elliott ha scritto un saggio che paragona il cardinale Richelieu, primo ministro del re di Francia, con la persona che occupava una posizione simile in Spagna, il Conde-Duque de Olivares.

Ci sono studiosi interessati soprattutto alle somiglianze, e ci sono altri che danno rilievo alle diversità. Tuttavia, vale la pena sottolineare che identificare somiglianze palesi o superficiali può portare alla consapevolezza di una diversità sottostante. In modo analogo (almeno, credo sia analogo) l'enfasi riposta sulla diversità può portare alla scoperta di somiglianze nascoste.

A mio avviso, tipi o generi diversi del paragonare hanno scopi, funzioni o impieghi differenti. Sono parti di un grande arsenale di strumenti per storici e per altri studiosi (sociologi, antropologi ecc.).

Ma perché paragonare? Quali sono gli impieghi o i vantaggi? A questa domanda ci sono tre risposte principali.

In primo luogo, è necessario fare paragoni per evitare forme di campanilismo, provincialismo o etnocentrismo a diversi livelli (la città, la na-

zione, l'Occidente ecc.). Marcel Détienné ha sostenuto questo argomento con eloquenza:

L'attività comparativa possiede un valore etico [...] invitando gli studiosi a mettere in prospettiva i valori e le scelte della nostra cultura [...] imparando [...] a guardare la nostra tradizione con un occhio critico (Détienné 2000: 59; trad. a cura degli autori).

In questa prospettiva, Arnaldo Momigliano ha elogiato il lavoro di Arnold Toynbee, nonostante le molte debolezze del suo *A Study of History*, perché questo libro ha costituito un argomento importante contro il campanilismo. John Elliott è d'accordo: «persino paragoni imperfetti possono sostenere il processo di deprovincializzazione degli storici».

Quando si conduce un lavoro di ricerca è facile, troppo facile, pensare che il soggetto studiato sia straordinario, singolare o persino unico. Questo avviene in particolare quando si studia un soggetto che appartiene alla storia della propria cultura.

In Inghilterra, per esempio, ci sono molti libri e articoli sul fenomeno del viaggio in Italia o altrove – il “Grand Tour” – da parte degli aristocratici inglesi nell'epoca moderna. Molte volte questi autori hanno scritto senza rendersi conto del fatto che i nobili di diversi paesi, soprattutto dell'Europa del Nord (Francia, Germania, Olanda, Scandinavia, Polonia), hanno fatto viaggi simili per ragioni simili. Può darsi che ci siano diversità, ma il punto è che non lo sappiamo ancora perché uno studio comparato non è stato mai fatto.

Paradossalmente, il problema stesso delle singolarità è un problema generale. Un'indagine comparata mostra che l'eccezionalità della propria storia è affermata, o almeno ipotizzata, per varie nazioni: gli inglesi, i francesi, gli spagnoli; i tedeschi (con il celebre “sentiero eccezionale” o *Sonderweg*), i russi (con “l'anima russa”), i giapponesi (nella tradizione del *nihonjinron*) ecc.

Le nazioni-isole come Giappone e Gran Bretagna sono colpevoli di insularità, chiaro. Nel caso spagnolo possiamo parlare di “peninsularità”, ma pensando alla Francia, alla Germania o alla Russia è sufficientemente ovvio che il problema sia più generale: quello del nazionalismo.

È stato come antidoto al nazionalismo che lo storico belga Henri Pirenne, immediatamente dopo la Prima Guerra Mondiale, ha patrocinato il metodo comparativo. Come la storica francese Anne-Marie Thiesse ha discusso recentemente, il processo della formazione delle identità nazionali è un processo storico comune a molti paesi che ha accentuato le qualità particolari di ciascuna nazione.

Consideriamo un esempio specifico. L'idea della singolarità di Venezia rimonta almeno al Cinquecento e al libro *Venetia città nobilissima e singolare* di Francesco Sansovino. Era Venezia veramente singolare? Più produttivo è chiedersi: in che misura era singolare? In quali modi e maniere? Venezia moderna era diversa da Firenze in certi modi, da Genova in altri, da Amsterdam in altre maniere, del porto giapponese di Sakai in altre ancora, ma con tutte queste città prospere e autonome condivideva certi aspetti. Vista in una prospettiva comparata, dunque, Venezia pare una combinazione unica di elementi con molti paralleli altrove.

Allora, spostandoci su un altro piano, più vasto, possiamo considerare l'idea della singolarità dell'Occidente. Oggi, uno dei più accaniti crociati contro l'eurocentrismo – se posso utilizzare questa metafora in questo contesto – è il mio collega di Cambridge, Jack Goody, un antropologo britannico che ha re-inventato se stesso come sociologo storico o storico comparativo. Goody ha criticato molti studiosi, da Norbert Elias a Keith Thomas, per aver sopravvalutato l'eccezionalità dell'Occidente.

Goody ha anche denunciato quello che chiama “il furto della storia”, cioè, il trattamento da parte di storici occidentali di tendenze come l'umanesimo, l'individualismo, il capitalismo, la modernità, ecc., come se fossero scoperte o invenzioni occidentali, trascurando paralleli in Cina, nel mondo islamico e altrove.

Dunque, come abbiamo visto fin qui, il primo argomento in favore della comparazione è lo scoraggiamento dell'etnocentrismo e di altre forme di ciò che Sigmund Freud ha definito il “narcisismo collettivo”.

In secondo luogo, dobbiamo considerare un argomento metodologico. Soltanto il metodo comparativo, compreso lo studio delle differenze, permette di comprovare ipotesi.

Tutte le volte che avanziamo spiegazioni storiche, contiamo su paragoni sottintesi. Per esempio, la domanda “Perché avveniva la rivoluzione francese nell'anno 1789?” implica altre domande: perché in Francia piuttosto che in Inghilterra o in Italia, perché nell'anno 1789 piuttosto che cinquant'anni prima o dopo? ecc.

Rendere questi paragoni espliciti facilita la prova, avvicinando gli studiosi alla “storia sperimentale”, come diceva il brillante storico francese Bernard Lepetit. Oppure, secondo Jack Goody, «paragonare è una delle poche cose equivalenti agli esperimenti delle scienze naturali che possiamo fare nelle scienze storiche e sociali». Torniamo a John Stuart Mill e all'idea di “variazioni concomitanti”, o nella lingua delle scienze sociali di oggi (o di ieri), “*co-variance*”.

Di nuovo, l'interesse recente per la storia “controfattuale” (*counterfactual*) – se, per esempio, l'Armata spagnola avesse conquistato l'Inghilterra – conta su paragoni, fra le conseguenze di un evento che è

successo (*eigentlich gewesen*, secondo Ranke) da una parte, e dall'altra le conseguenze ipotetiche di un evento che non è successo.

Un buon argomento per la ricerca collettiva comparata è, o può essere, la migrazione. È possibile, e persino facile, studiare la storia dell'emigrazione da diversi paesi (come l'Italia, l'impero ottomano e l'impero russo), ad altri paesi (gli Stati Uniti, per esempio, l'Australia, l'Argentina, il Brasile ecc.) nella seconda metà dell'Ottocento. È affascinante, in una situazione vicina alla sperimentazione, vedere variazioni nell'accoglienza degli immigrati secondo le culture degli ospiti e degli immigrati stessi.

In terzo luogo, paragonare è necessario per prendere coscienza delle assenze portatrici di significato. In effetti, alcuni studi comparativi si sono focalizzati sulle assenze. Molti anni fa, lo storico tedesco Werner Sombart pubblicò un saggio che diventò celebre col titolo *Perché non c'è socialismo negli Stati Uniti?* (una domanda ancora rilevante). In modo analogo, lo studioso francese Marcel Granet ha notato l'assenza delle idee di peccato e di legge nella Cina antica, mentre Max Weber, un contemporaneo di Sombart, ha sottolineato l'assenza dell'etica protestante e del vero capitalismo fuori dell'Occidente.

Guardando al Brasile, nell'epoca coloniale, l'assenza della stampa e delle Università appare impressionante quando facciamo il paragone tra l'impero portoghese e il vicino impero spagnolo. La strategia coloniale portoghese era di centralizzare la stampa e l'istruzione superiore nella metropoli Lisbona. Al contrario, la politica dell'impero spagnolo era di decentralizzare.

È venuto il momento di riflettere sui pericoli e le critiche del metodo comparativo.

Una critica recente, che vale la pena prendere sul serio, viene dai fautori della *histoire croisée* o "*connected history*", soprattutto in Francia. Un'accusa seria è che i comparatisti annullano le varianti empiriche per creare entità artificiali come il Protestantismo o l'Oriente.

Questo processo di omogeneizzazione è un pericolo per tutti noi storici, data la difficoltà a lavorare senza astrazioni come "Italia" o "Rinascimento", ma il pericolo diventa particolarmente serio nel caso delle comparazioni.

I fautori della *histoire croisée* presentano lo studio di collegamenti, in particolare internazionali o intercontinentali, per sostituire la comparazione ("*beyond comparison*", per citare il titolo di un loro manifesto). Secondo me, dobbiamo accogliere la *histoire croisée* calorosamente. Tuttavia, vedo questi due metodi come complementari e non come alternativi. Abbiamo bisogno di entrambi.

Un altro pericolo della storia comparata è quello di trascurare il contesto culturale delle pratiche o delle istituzioni che studiamo. Nella storia

dell'antropologia, è noto come James Frazer ha usato il metodo comparativo nel suo libro *Il Ramo d'Oro* (*The Golden Bough*), vagando dalla Grecia antica all'Africa moderna, alla ricerca di pratiche somiglienti. In una critica ormai divenuta classica, Bronisław Malinowski ha richiamato attenzione sulla trascuratezza nei confronti dei contesti culturali nel libro di Frazer e sul malinteso intorno alle funzioni delle istituzioni e ai significati delle pratiche. Tuttavia, il metodo comparativo non implica necessariamente questo tipo di trascuratezza.

Un terzo pericolo è quello di analizzare gruppi, pratiche o situazioni che cambiano di continuo come se fossero realtà statiche. Eppure è bene sottolineare che questo tipo di congelamento può essere evitato. La storia comparata può identificare processi di cambiamento. Per esempio, nel caso del mio libro su Venezia e Amsterdam, ho tentato di dare enfasi al processo di "aristocratizzazione". In un'epoca in cui il gruppo sociale con più prestigio era quello dei nobili, proprietari terrieri, era una tentazione costante per i mercanti abbandonare il commercio, comprando proprietà e forse un titolo per elevare il grado sociale della loro famiglia.

Un quarto pericolo è legato a uno dei grandi successi del metodo comparativo, la scoperta di assenze portatrici di significato. Il pericolo associato con questi successi è quello di prestare quasi esclusiva attenzione alle assenze in una certa cultura, dimenticando il lato positivo. Cinquant'anni fa, in un libro pionieristico divenuto ormai un classico, lo storico francese Philippe Ariès sottolineava l'assenza di ciò che ha definito il "senso dell'infanzia" nel Medio Evo, definendo con questo termine una specifica cultura infantile, con bisogni propri e persino regole di comportamento proprie. Poi, provocati dall'argomento di Ariès, i medievisti hanno prodotto una descrizione più articolata di vari atteggiamenti medievali verso i fanciulli, distinguendo, per esempio, tra attitudini maschili e femminili.

I paragoni tra culture distanti sono più esposti a questo pericolo, come nel caso di Max Weber. Nella sua epoca, Weber sembrava – come Goody nel nostro tempo – un crociato contro l'eurocentrismo, investigando la Cina e l'India. Oggi, però, Weber è accusato di eurocentrismo perché il suo studio comparato delle culture dell'Oriente si concentrava su assenze come il capitalismo, l'individualismo e persino la razionalità (nel senso weberiano del termine).

Max Weber era colpito dall'osservazione che nella Germania della sua epoca, i primi anni del Novecento, il Nord era protestante e capitalista, mentre il Sud non era né l'uno né l'altro. Per spiegare questa divisione, Weber ha sostenuto che il protestantesimo, diversamente dal buddhismo, dal cattolicesimo o dall'islamismo, favoriva un "ascetismo di questo mondo", così permettendo ai mercanti di accumulare capitale.

Tuttavia, come il sociologo americano Robert Bellah ha dimostrato, una simile etica può essere presente in religioni diverse. Scrivendo negli anni Cinquanta, epoca della crescita del capitalismo giapponese, Bellah affermò di aver scoperto nell'etica giapponese un equivalente della celebre etica protestante.

Questo esempio mostra il rapporto tra due problemi importanti: il problema delle assenze e il problema dell'etnocentrismo. In questo contesto la famosa domanda di Michel de Certeau è particolarmente rilevante: "Da dove parla lei? In altre parole, facciamo parte o no di una delle culture paragonate?".

Un esempio noto di un paragone etnocentrico è la storiografia del feudalismo. Alcuni studiosi occidentali hanno affermato di aver scoperto analogie indiane e giapponesi alla società feudale dell'Occidente, così esagerando le somiglianze oppure descrivendo le differenze come deviazioni dalla norma. All'interno della storia europea, molti studiosi hanno descritto il feudalismo scandinavo, per esempio, o quello italiano, come deviazioni dalla norma francese.

Questo ultimo caso esemplifica l'incoraggiamento dell'etnocentrismo occidentale per l'origine, ugualmente occidentale, del nostro apparato concettuale. Persino termini apparentemente generali come "università", "ritratto" o "grammatica" sono stati conati pensando alla esperienza europea. Dunque non sono sempre appropriati per l'analisi di istituzioni islamiche, artefatti indiani o testi cinesi.

Purtroppo temo che non ci sia una terza via tra l'impiego di questo apparato concettuale occidentale e il rifiuto, il grande rifiuto, di paragonare. Secondo me, il male minore sta nel paragonare, tentando di rimanere consci dei pericoli dell'etnocentrismo. Esiste almeno una precauzione possibile, seguendo ciò che possiamo chiamare il "principio della rotazione": utilizzando, cioè, norme di diverse parti del mondo in successione. Weber e Bloch cominciavano con l'Occidente, ma è legittimo capovolgere il procedimento. Un esempio recente: nella storia economica, il concetto di "rivoluzione industriale" (contrapposto alla "rivoluzione industriale" tradizionale) viene da un studioso giapponese, Akira Hayami.

Di nuovo, possiamo descrivere la Spagna del Seicento come un paese "chiuso" o "isolato", seguendo il modello di Giappone nella epoca del *sakoku*. Un altro esempio possibile: vedere la zona dei bordelli delle moderne Venezia, Parigi o Londra come tanti esempi occidentali del "mondo flottante" (*ukiyo*) delle città giapponesi del Seicento e Settecento: Edō, Kyōtō e Ōsaka. Utilizzare concetti esotici ha il grande vantaggio di incoraggiare un certo distanziamento dalla nostra cultura.

Allora, riassumiamo. Paragonare è pericoloso, sì; ma persino più pericoloso è non paragonare. Pericoloso perché permette di mantenere idee che necessitano di essere messe alla prova.

Un ultimo esempio è quello di Norbert Elias e del suo famoso studio del “processo civilizzatore”, cioè della crescita nell’Europa moderna di pressioni sociali e politiche di auto-controllo. In questo libro, pubblicato nel 1939, Elias trascurò il mondo fuori dall’Europa. Infatti, pressioni simili e risultati simili si trovano, ancora una volta, nel Giappone, particolarmente nel Seicento, l’epoca dell’addomesticamento dei samurai.

La storia tradizionale o la “grande narrazione” della civilizzazione occidentale si è configurata come una narrazione di eventi europei: Rinascimento, Riforma, Controriforma, Rivoluzione scientifica, Illuminismo ecc. In breve, la modernità, “fatta in Europa” e poi esportata altrove. Però, è più realistico (per non dire più umile) pensare tutti questi eventi al plurale: rinascimenti, riforme, ecc. Non sto dicendo, per esempio, che tutte le riforme sono identiche, ma che mostrano “somiglianze di famiglia”, come diceva Wittgenstein.

Infine, è utile sottolineare che il metodo comparativo può aiutare gli storici sia a comprovare ipotesi sia a liberarsi dalla cultura propria. In questo modo possono fare almeno alcuni passi verso una storia polifonica, una storia sempre più necessaria in questa nostra epoca multiculturale: una storia che riserva spazio a punti di vista diversi e a voci diverse.

Bibliografia

- Arendt, H. 1963. *On revolution*. New York: Penguin Books.
- Bisaccioni, M. 1652. *Guerre civili di questi ultimi tempi*. Venezia.
- Détienne, M. 2000. *Comparer l'incomparable*. Paris: Éditions du Seuil.
- Frazer, J. 1925. *Il ramo d'oro. Storia del pensiero primitivo: magia e religione*. Roma: A. Stock.
- Goldstone, J. 1991. *Rivoluzione e ribellione nel mondo moderno*. Bologna: il Mulino.
- Lelewel, J. 1831. *Historyczna paralela*. Varsavia.
- Lloyd, G. 2002. *The Ambitions of Curiosity: Understanding the World in Ancient Greece and China*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mill, J. S. 1843. *A System of Logic, Ratiocinative and Inductive*. London: J. W. Parker.
- Moore, B. 1969. *Origini sociali della dittatura e della democrazia*. Torino: Einaudi.
- Sansovino, F. 1581. *Venetia città nobilissima e singolare*.
- Skocpol, T. 1979. *States and Social Revolutions: a Comparative Analysis of France, Russia and China*. New York-Cambridge: Cambridge University Press.
- Toynbee, A. 1934. *A Study of History*. Oxford: Oxford University Press.
- von Ranke, L. 1857. *Die Osmanen und die spanische Monarchie in sechzehnten und siebzehnten Jahrhundert*. Dritte Auflage.